

Un fascista imperfetto

In questo suo nuovo lavoro: *Un fascista imperfetto. Enrico Paolo Salem , Podestà “ebreo” di Trieste*, Silva Bon si muove con disinvoltura attraverso fonti e metodologie di ricerca per regalarci un libro di forte impatto emotivo che offre al lettore piani di lettura diversi e suscita molte riflessioni, inserendola ancora una volta tra gli autori che più hanno contribuito alla formazione e alla difesa della memoria civile delle nostre zone.

E' un libro che a tratti si legge come un romanzo, ad esempio nelle pagine che ricostruiscono la saga della famiglia Salem. Un affresco sintetico che meglio di tanti libri di storia spiega la natura cosmopolita della grande borghesia triestina e insieme il suo bisogno di conformarsi e confondersi nel provincialismo della maggioranza.

La biografia di Enrico Paolo Salem è a sua volta un romanzo nel romanzo, l'ultimo capitolo di questa saga e quello che impegna maggiormente le nostre coscienze.

L'autrice ripercorre la vicenda politica e umana di una figura che a lungo aveva saputo incarnare al meglio l'immagine dell'uomo nuovo fascista, del fascista perfetto appunto e che alla costruzione di questa immagine aveva dedicato una costante attenzione per tutta la vita..

Dall'acquisizione della cittadinanza italiana, alla militanza irredentista, all'esperienza bellica vissuta come volontario, alla militanza nelle fila del partito nazionalista e poi dal 1921 nel partito fascista, Salem costruisce un percorso politico che soddisfa tutti i requisiti richiesti dal regime per la selezione della nuova classe dirigente, destinato a proiettarlo ai vertici del potere locale, coronando le aspirazioni del padre e del nonno che avevano creato e consolidato le fortune economiche della famiglia.

La sua immagine pubblica è pienamente conforme a questo percorso: ex combattente, sportivo, triestino per nascita e frequentazioni, parte della ristretta élite politica e finanziaria che guida la città da sempre, Enrico Paolo Salem è addirittura indispensabile al partito quando si tratta di individuare l'uomo da porre alla guida del governo della città.

E' un'investitura quella a Podestà che negli anni del regime è carica di significati che superano il puro dato politico.

Il Podestà è il “capo naturale” della comunità per censo, frequentazioni, passato politico ma soprattutto perché tale lo riconosce la classe dirigente locale. Non solo. Anche per il partito la sua deve essere una figura indiscutibile, dotata di un'autorità che lo ponga al di sopra delle lotte tra fazioni che affliggono tutte le federazioni fasciste.

La nomina di Enrico Paolo Salem ha anche altri significati. Negli anni che precedono la grande crisi economica, la riapertura delle iscrizioni al Partito Fascista, decisa nel 1926, aveva permesso di ricomporre all'Interno del P.N.F. le antiche gerarchie sociali e politiche cittadine.

Per la prima volta l'élite cittadina aveva preso direttamente in mano la guida del partito, impegnandolo in complessi programmi di snazionalizzazione della popolazione slovena e di difesa delle posizioni del capitalismo locale.

La Grande Crisi sancisce il fallimento dei programmi di snazionalizzazione, di fatto demandati alla fascistizzazione delle nuove generazioni ad opera della scuola e delle organizzazioni giovanili del partito, così come i massicci interventi del capitale pubblico pongono fine alla relativa autonomia del capitalismo triestino.

L'élite cittadina si ritira nuovamente dietro le quinte cercando di mantenere almeno i simboli del suo ruolo di guida della società locale, dalla direzione del settore assistenziale all'attribuzione della carica podestarile.

La nomina di Salem a Podestà, preferito al candidato del partito Cobolli Gigli, rappresenta quindi un segnale di continuità nella gestione del potere locale indirizzato dal regime a tutta l'opinione pubblica triestina.

Il suo operato può essere criticato, come avviene, da esponenti locali e nazionali del partito fascista ma rimuovere dal suo incarico il "capo naturale" della comunità è un evento raro quanto improbabile.

Perché accada occorre sostanzialmente che questo ruolo venga meno ed è quanto succede a Salem con il varo delle leggi razziali. Che i suoi legami con la comunità ebraica siano di fatto inesistenti non conta, tanto meno conta l'appartenenza religiosa a cui si era conformato da sempre, mentre solo dopo il Concordato, il partito l'aveva inserita tra i requisiti valutati nei profili dei candidati a posti di responsabilità politica.

Quello che Salem non può rimuovere nel nuovo scenario è il puro dato biologico, l'essere "*figlio e nipote di*". Un'aberrazione a cui non vi è rimedio e che coinvolge anche la moglie e le figlie.

Il lungo processo di assimilazione della famiglia Salem all'interno dell'élite cittadina è di colpo inutile. Anzi l'intera saga della famiglia, così ben raccontata da Silva Bon, di fronte alla mostruosità del concetto di razza e all'uso estremamente "largo" che di questo fanno i burocrati fascisti, lo bolla come "diverso" suo malgrado e a dispetto di ogni evidenza e di ogni protesta.

Non sono possibili ovviamente giudizi sulla sua battaglia personale per essere riconosciuto ariano così come i suoi famigliari. Quello che conta è che nemmeno la sua vittoria sulla burocrazia fascista che tanto bene conosce e manovra è sufficiente a restituirgli il posto nella comunità che riteneva di avere definitivamente conquistato.

Salem resta un "fascista imperfetto" e ne è consapevole. Il suo ritiro nella campagna friulana è l'unico riparo realistico nei confronti di un futuro carico di ombre inquietanti.

La sua Trieste, o meglio, la classe dirigente cittadina con cui aveva condiviso responsabilità, meriti e colpe gli ha voltato le spalle, con discrezione, come si conviene nel suo ambiente sociale, ma non senza approfittare della sua posizione di debolezza anche sul piano economico.

Il conformismo, spinto fino all'accettazione passiva della violenza e della persecuzione nei confronti del "diverso" è forse il lascito più pesante del regime, quello che più ha inquinato le coscienze e che ha consentito prima la persecuzione

degli avversari politici e degli appartenenti alle comunità slovena e croata e ora consente forme di “cannibalismo” all’interno della stessa borghesia triestina italiana.

Salem non è un eroe e non è per sua fortuna una vittima anche in senso fisico della persecuzione antiebraica ma rimane un “diverso”, isolato e ricattabile; uno sconfitto che porta il peso di aver contribuito a costruire la società che lo ha respinto.

Certo non si sente tale ma probabilmente è anche un colpevole, non solo perché di quella società è stato a lungo un simbolo ma anche perché ha assistito impassibile, come tanti, alla persecuzione di altre categorie di “diversi”.

Non sappiamo nulla dei sentimenti con cui visse i suoi ultimi anni; non possiamo azzardare ipotesi sul fatto che abbia rinnegato o meno il proprio passato .o se semplicemente lo abbia considerato come parte del lungo viaggio attraverso il fascismo che aveva condiviso con la gran parte della sua generazione.

Di certo rimane l’imbarazzo e il silenzio che avvolge la sua figura nel dopoguerra, troppo ingombrante per essere dimenticata del tutto e allo stesso tempo, proprio per questo, parte di una porzione di memoria collettiva da circoscrivere e minimizzare perché legata indissolubilmente a una delle pagine più buie della nostra storia.

Dario Mattiussi.